



Unione Italiana degli Esperti Ambientali

DEREGULATION E ALTRE STORIE

Adriano Zavatti
vice presidente UN.I.D.E.A.
a.zavatti@unideaweb.it

Delle leggi

Che in Italia anche le cose più semplici si complicano appena vengono messe nelle mani della burocrazia è notorio. Sarà l'influenza secentesca dei barocchismi procedurali spagnoleggianti, proverbiali nel borbonico Regno delle Due Sicilie, con la contaminazione della non certo snella organizzazione dello stato preunitario sabauda o il lascito della meticolosità pedantesca dell'imperial-regio governo asburgico, coronato dalla prudente amministrazione del regno pontificio? Sarà la pervicace eredità del ventennio fascista, di cui il tempo ha sostituito i protagonisti, ma non la struttura e l'impronta? Sarà una mancata riforma della pubblica amministrazione sempre annunciata e mai realizzata nei 60 anni di Repubblica? O tutte queste e mille altre ragioni? Il fatto resta: le riforme in Italia sono state sempre attuate per addizione e mai per sottrazione o, almeno, per coordinamento. Sicché anche i più ambiziosi progetti sono naufragati nel compromesso, nell'accomodamento e nell'accondiscendente complice silenzio degli interessi contrapposti. E le norme hanno seguito lo stesso percorso, dal linguaggio ai contenuti, alle eccezioni, alla giurisprudenza, creando edifici labirintici e ipertrofici, che nemmeno i più volenterosi falò forse riuscirebbero a scalfire.

La frase che chiude tutte le leggi e che impone l'obbligo a chiunque di rispettarle e di farle rispettare appare come una ironica battuta, degna della migliore commedia italiana, visto che spesso risultano del tutto incomprensibili.

Così, in generale, così in particolare per quanto attiene il controllo dell'ambiente e dei fattori di degrado. Basti pensare all'affastellarsi delle normative che, in 40 anni, si sono ingigantite, sovrapponendosi, e non sempre con un chiaro ed univoco impianto e che nemmeno gli indirizzi comunitari hanno potuto contribuire a semplificare. Talora invece il recepimento delle direttive avviene con deformazioni e sovrastrutturazioni che ne peggiorano il (non sempre) chiaro dettato. I gradi di libertà lasciati al legislatore regionale, pur necessari e doverosi, aggravano, talvolta, il quadro o quantomeno lo complicano e creano disparità di trattamento, che non sempre possono essere giustificate da indirizzi pianificatori e/o di riequilibrio territoriale a scala vasta. Il notevole decremento della concentrazione del patrimonio suinicolo verificatosi negli ultimi anni in alcune regioni del nord Italia, a fronte di un incremento in altre, è certamente attribuibile ad una più rigorosa regolamentazione e a più stringenti controlli locali.

L'ipertrofia attuale non è stata ridotta a forme più accettabili neppure dall'onesto tentativo di cosiddetto Testo Unico (d.lgs. 152/2006), frutto di ripetuti interventi, l'ultimo ancora in corso. Lo stesso dettato scientifico non è riuscito a produrre, come ci si poteva attendere, trattandosi, la più parte, di norme tecniche, una adeguata chiarificazione di molti concetti, procedure, indirizzi e vincoli, sommerse, come sono, da un impianto giuridico-amministrativo soffocante.

Lo stesso legislatore, e gli apparati e le consulenze tecniche di supporto, hanno compiuto errori ed omissioni nella stesura normativa, proprio sul piano tecnico-scientifico o quantomeno è mancata quella trasparenza che rende la norma comprensibile ed accettabile agli operatori: perché quei valori limite e non altri? Perché quelle procedure? Perché quelle differenze tra norme affini?

Sicché gli stessi operatori sul campo dichiarano spesso di non capirci più niente. O peggio: chi ritiene di avere certezze, contribuisce egli stesso a complicare procedure ed interpretazioni, attivando clamorosi casi amministrativi o giudiziari destinati a dissolversi dopo lungo tempo (e costi per tutti), nel disinteresse generale. Tutto ciò lascia sconcertata l'opinione pubblica e sempre più inquinato l'ambiente, talora in condizioni indegne di un paese industrialmente e socialmente avanzato. E può ancora peggiorare, visto che non vengono rimosse le cause strutturali di una tale situazione. Anzi.

Infatti, in questo vero e proprio caos lucidamente organizzato, vengono avanzate proposte che rischiano di aggravare ulteriormente i fenomeni degenerativi ambientali e sociali. Ci riferiamo alla prospettiva di una deregulation della procedura autorizzativa dei nuovi insediamenti produttivi industriali e artigianali, ossia di una parte assai rilevante dei fattori di pressione sullo stato dell'ambiente.

Dello Stato

Intendiamoci: se siamo convinti di quanto sopra appena accennato, altrettanto coerentemente e da sempre, siamo fautori di una semplificazione delle procedure, con norme chiare e comprensibili, riducendo al minimo le incombenze amministrative, sia ambientali sia di carattere generale, con la creazione di una PA *friendly*, aperta e trasparente (e quindi meno soggetta agli abusi e ai soprusi, o peggio), che dia fiducia all'imprenditore, ma ne pretenda altrettanta. E in questo senso l'IPPC, la VIA e i sistemi di certificazione ambientale ci soccorrono e sono modello da perseguire con tutti i mezzi, e non solo per gli insediamenti che per dimensione ne sono soggetti.

Un tentativo di semplificazione che andò sotto la sigla di SUAP (Sportello Unico Attività Produttive) ci pare non abbia realizzato, almeno in modo diffuso a livello nazionale, gli obiettivi di semplificazione che si era ripromesso il legislatore. E' divenuto spesso, ed ancora una volta, una ulteriore sovrastruttura addizionale, proprio come dicevamo.

Tuttavia riteniamo che la sospensione delle procedure amministrative e, temiamo, anche di controllo ambientale preventivo, non sia la soluzione, ma un ulteriore aggravamento del rischio di forte impatto ambientale delle attività produttive. Certo, liberalizzare l'insediamento potrebbe (ma non ne siamo convinti, perché si tratta di una preconditione e non di un concreto stimolo) accelerare i processi di sviluppo economico, ma dobbiamo chiederci: a quale prezzo? E' una scorciatoia che non risolve i problemi a cui abbiamo fatto cenno e ne crea altri: sicuramente ambientali, ma crediamo anche di sicurezza sul lavoro, di garanzie dei lavoratori e delle collettività, la cui ricaduta verrebbe misurata, in tempi lunghi, in termini di costi economico-sociali. Certamente, i costi per l'impresa della burocrazia sono rilevanti e vanno abbattuti, ma quelli che si indurrebbero nel caso di approvazione del nuovo indirizzo, sarebbero certamente superiori e socializzati.

Inoltre crediamo che, così come sembra essere impostata, la deregulation (a tempo) sia un falso placebo: un imprenditore che intende aprire una nuova attività non lo fa certamente senza prima aver ben ponderato e studiato il mercato, progettato l'insediamento, pensato ad una organizzazione, reperito i finanziamenti e valutato il ritorno economico. Perché dunque non dovrebbe rapportarsi con la PA, secondo le norme vigenti o altre che potrebbero semplificarci la vita? Tutto il lavoro preliminare lo deve fare comunque, a meno che non sia un avventuriero o uno sconsiderato. In entrambi i casi è meglio per tutti che non faccia lì imprenditore!

Ancora una volta, dunque, si preferirebbe evitare di far funzionare la macchina del rapporto cittadino-stato, eliminando il secondo come interlocutore.

Il problema è quindi la controparte: è la PA che deve modificare profondamente i propri comportamenti sia dal punto di vista delle norme, sia di quelli gestionali.

Perché invece non rendere più snelli gli strumenti che già ci sono, eliminando quei colli di bottiglia e quelle deformazioni che, a loro volta, ne generano altre? Perché non pretendere da tutti i livelli di governo e in tutte le realtà del Paese un funzionamento adeguato e omogeneo?

E' assai precario, peraltro, affidare la garanzia di buona esecuzione alla sola buona volontà e ai controlli. Proprio la farraginosità delle norme desta preoccupazione: l'imprenditore, lasciato a se stesso, rischia di non potersi orientare (o essere "costretto" ad ignorare i comportamenti virtuosi) esponendosi a pesantissimi rischi nei successivi controlli. Questi, a loro volta, da un lato non potrebbero che riguardare una platea assai limitata di soggetti, data la debolezza strutturale e non numerica degli organismi preposti, e dall'altro costituirebbero un pericolo per

l'imprenditore stesso, potendogli causare danni economici e giudiziari imprevedibili e con esiti potenzialmente catastrofici, in un contesto normazionale aleatorio e complicato, di cui egli non governa che in minima parte l'impianto e le sottigliezze.

Dei controlli

Una deregulation spinta, inoltre, potrebbe favorire l'illegalità ambientale, proprio in quei campi che più sono segnalati come critici, ad esempio, quello del destino dei rifiuti speciali e pericolosi, vera e propria emergenza nazionale, limitando fortemente il controllo preventivo sulle fonti di produzione dei rifiuti e sull'intera filiera dello stoccaggio, trasporto e smaltimento. Si affiderebbe, così facendo, ai soli controlli a valle tutto l'onere di verifica della correttezza dei comportamenti dei diversi attori.

Nelle attuali condizioni ambientali e sanitarie catastrofiche di molte aree del Paese che si stanno via via evidenziando (e molte sono ancora da scoprire), causate dalle cosiddette "ecomafie", l'intervento dei corpi di polizia e della Magistratura sono indispensabili per interrompere cicli criminosi assai lucrosi, come apprendiamo dalle inchieste giornalistiche e dalla stessa Commissione parlamentare Antimafia. Negli ultimi decenni si è passati da attività marginale a vero *core business* del crimine organizzato, con riflessi pesantissimi sul sistema economico dell'intero Paese, oltre che su quello ambientale sia in termini diretti (riciclaggio di denaro e concorrenza sleale), sia indiretto (costi di bonifica e recupero, costi sanitari). Tuttavia non possiamo non notare che tutte le sacrosante attività di repressione non scalfiscono che minimamente le cause strutturali che hanno generato il fenomeno: se qualcuno smaltisce in modo criminale i rifiuti del sistema produttivo, questo continua a produrli ed a trovare facilmente (e convenientemente) canali illeciti di allontanamento degli scarti, non essendoci alla radice, un adeguato sistema di controllo. E' perciò illusorio pensare che i brillanti successi delle forze dell'ordine modifichino la situazione e fuorviante immaginare che la difesa dell'ambiente possa essere affidata esclusivamente o prevalentemente ad interventi giudiziari, per loro stessa natura occasionali, limitati e non strutturali. Occorrono infatti nuove politiche, norme più efficaci e un apparato tecnico-amministrativo di controllo più forte e coordinato, mentre una ipotizzata deregulation va nella direzione opposta.

Crediamo che questo sia il vero grande problema, che deve preoccupare. E' notorio infatti che il controllo dei fattori di pressione avviene in due distinte fasi dell'intero ciclo di vita delle fonti potenziali: all'attivazione della fonte, attraverso la verifica preventiva affidata agli enti territoriali, che si possono avvalere sotto il profilo tecnico, delle Agenzie ambientali; in corso d'opera, attraverso la periodica sorveglianza di queste e di molti altri corpi ispettivi, proliferati in Italia nel tempo, con l'attribuzione di competenze sovrapponibili a Forze dell'ordine, Militari e paramilitari (Carabinieri, Corpo Forestale dello Stato, Guardia di Finanza, Polizia di Stato, Polizia Locale, Polizia Provinciale, Guardia Costiera e Capitanerie di Porto), oltre ad altre a carattere locale semivolontarie (Guardie ecologiche, Guardia Nazionale Ambientale, presente in dodici regioni, etc). Ciascuno di questi si è dotato di unità addette all'ambiente, con varia organizzazione, dotazione strumentale e specializzazione.

La evidente carenza di connessione tra i due momenti del controllo conferisce al complesso della sorveglianza una debolezza strutturale, che si manifesta nell'efficienza ed efficacia dei controlli stessi. I controllori devono essere in grado di comprendere i processi produttivi ed essere capaci di confrontarsi con i responsabili tecnici degli impianti. Ciò può avvenire esclusivamente se essi sono tecnicamente attrezzati e possono avvalersi dell'intera documentazione descrittiva e prescrittiva, preventivamente depositata presso gli enti (impianti e ciclo produttivo, flussi di materia, uso di risorse - acqua, materie prime etc -, sistemi di attenuazione adottati per le varie emissioni - aria, acqua, rifiuti, rumore, etc -, monitoraggio delle emissioni, registri degli autocontrolli di carico e scarico etc). In caso contrario il controllo risulta superficiale, inutile e meramente burocratico, quando non porta ad errori di valutazione, che possono essere risolti esclusivamente dopo un defatigante (e costoso per privato e PA) iter processuale amministrativo o giudiziario con esiti spesso aleatori, come sopra accennato.

Il controllo preventivo non si presenta peraltro omogeneo in tutto il Paese, poiché l'avvalimento delle Agenzie ambientali da parte degli Enti locali è affidato alla loro volontà, senza costituire un obbligo. Da ciò una situazione assai variegata di competenze, ruoli e conoscenze del territorio.

Pur non mettendo troppo in dubbio la preparazione professionale di tutti questi soggetti (al di

là del CPC e delle leggi speciali), crediamo che nessuno come quello delle Agenzie ambientali possa rispondere meglio alle caratteristiche richieste e necessarie; e in effetti, molto spesso, ma anche qui in modo episodico e non strutturato, i corpi militari tendono ad avvalersi delle ARPA/APPA per gli aspetti tecnico-scientifici (ispezioni e valutazione degli impianti, prove, rapporti tecnici, documentazione etc).

La recente conferenza stampa del Ministro dell'Ambiente, durante la quale sono stati presentati i dati dei controlli ambientali delle Forze dell'Ordine, peraltro, avvalorata la convinzione che questi siano i soli controlli effettuati ed efficaci e che solo su di essi si debba fare affidamento per la repressione dei reati ambientali. Non una parola è stata spesa, almeno stando ai resoconti giornalistici, su quanto, sia in questo campo, sia in quello della prevenzione, è stato fatto dalle 21 Agenzie.

Inoltre i grandi numeri presentati a scala nazionale, ci sembrano, in verità, frazioni inferiori all'1%, e trascurabili se confrontati con quanto fanno certe Agenzie a scala regionale.

Non v'è dubbio, peraltro, che questo tipo di informazione sia efficace e l'accreditamento ottenuto parimenti elevato. Mentre sia colpevole omissione dell'intero Sistema agenziale, ISPRA compresa, il non diffondere adeguatamente e periodicamente le proprie attività di controllo tecnico-amministrativo preventivo, di quello a valle e di supporto agli enti amministrativi autorizzanti ed agli stessi corpi di polizia. Infine sia deplorabile dimenticanza del massimo livello istituzionale trascurarle, per una corretta informazione del pubblico.

Da questo punto di vista accade la stessa cosa nei confronti delle attività dei Dipartimenti di Prevenzione delle ASL nel settore del controllo degli alimenti e delle bevande. Non esistono. Per il pubblico c'è soltanto una struttura militare che opera.

Si viene purtroppo, in tal modo, accreditando un modello dei controlli esclusivamente incentrato sulla fase gestionale dei fattori di pressione, più amministrativo e giudiziario che tecnico che, se reprime una serie di reati e conduce a processi penali dall'iter lunghissimo, sembra non incidere minimamente sul risanamento e sulla protezione dell'ambiente. Tutto rimane racchiuso in un gioco tra "guardie" e "ladri", da sempre perdente per i primi.

Allo stato attuale, Agenzie ambientali e corpi di polizia (e questi tra loro) appaiono del tutto sordinati e talora in assurda concorrenza (per voluto mancato chiarimento e differenziazione dei ruoli) o, quantomeno, con interferenze operative penalizzanti, quando non si arriva alla diffidenza reciproca, che nasce da una impostazione operativa derivante da missioni profondamente diverse, oltre che da fatti incresciosi che mettono in crisi i rapporti, come quelli che recentemente hanno visto coinvolti, a vario titolo, alcuni funzionari e dirigenti delle Agenzie. La Magistratura accerterà eventuali illeciti o reati, ma è da sottolineare che a queste situazioni non sono estranee né le incertezze normative, né l'accreditamento complessivo dell'apparato tecnico-operativo delle Agenzie, né i sistemi di autocontrollo interno né, infine, l'inevitabile correlazione tra nomina dei vertici aziendali e potere politico regionale. Tutte cause che la politica deve affrontare e risolvere e le Agenzie tenere in massimo conto nella organizzazione e programmazione delle attività e nell'operatività quotidiana.

Non vorremmo, tuttavia, che si confondessero questi effetti deformati con le cause della debolezza dei controlli o di uno stato di cose che hanno tutt'altra origine. E in tale confusione si decidesse di riformare (o deprimere ulteriormente) quell'indispensabile strumento di analisi e definizione delle condizioni ambientali, che sono le Agenzie.

Occorre che emerga con chiarezza, oltre allo stato dell'ambiente, dei fattori di pressione e degli impatti, anche e soprattutto la consapevolezza della criticità intrinseca della struttura dei controlli. La difficoltà di coordinare le Agenzie con i corpi nasce, come dicevamo, dalla diversa organizzazione, dai diversi obiettivi e da una diversa programmazione delle attività. I corpi militari e di polizia svolgono prevalentemente compiti di polizia giudiziaria ed investigativa ed, in parte minore, e solo alcuni di essi, di sorveglianza e vigilanza. Nel primo caso essi dipendono dall'Autorità Giudiziaria e seguono percorsi di indagine definitivi ed indirizzati dalle informazioni e da una serie di indizi, mirati a scoprire specifici reati e a individuarne i responsabili; mentre nel secondo essi ricevono input direttamente dalle direzioni centrali, con una programmazione, che investe l'intero territorio nazionale o parti definite di esso, basata sulle tematiche emergenti o di interesse attraverso ispezioni, predefinite nelle procedure, orientate alla verifica della rispondenza generalizzata alle norme da parte di potenziali fonti di rischio.

Le Agenzie programmano i controlli su basi del tutto diverse, prevalentemente dedotte dalla valutazione della pericolosità locale e generale delle fonti di potenziale impatto, desumibili sia

dalla consistenza quali-quantitativa delle fonti, sia dal contesto ambientale nel quale esse insistono e dove l'impatto potrebbe essere assai diverso, a seconda della sensibilità o vulnerabilità, che la conoscenza dell'ambiente e del territorio e le risultanze del monitoraggio sulle varie matrici (acque, aria, suolo etc) consente di individuare; monitoraggio operato dalle stesse Agenzie e periodicamente reso pubblico negli Annuari dei dati ambientali e nelle Relazioni sullo stato dell'ambiente. Ciò in accordo e secondo gli indirizzi degli enti territoriali (Regione, Province e Comuni), a cui è dovuta la verifica delle autorizzazioni da essi rilasciate e delle relative prescrizioni. In minima parte esse rispondono all'Autorità Giudiziaria, talora su esplicito mandato, talaltro in conseguenza della rilevazione di reati o irregolarità che, a seconda dei casi, impongono la segnalazione alla stessa AG e/o alle Amministrazioni, nelle rispettive competenze.

Già queste sostanziali differenze di impostazione ci permettono di intuire la difficoltà di gestione omogenea tra due filosofie disomogenee che comportano, come conseguenza, procedure, modalità e tecniche di ispezione molto diverse.

Il contatto tra i due percorsi ispettivi avviene occasionalmente, quando le forze dell'ordine necessitano di conoscenze specifiche e/o tecniche sugli insediamenti o della esecuzione di prove analitiche, per le quali si rivolgono ai laboratori dell'Agenzia. Infine le Agenzie possono ricevere dalla stessa AG l'incarico di eseguire specifici controlli ed ispezioni o richiesta di integrazioni/specificazioni/relazioni tecniche a valle dell'intervento delle forze di polizia. Molto raramente si assiste ad una azione coordinata tra i due soggetti e comunque sempre con una difficoltà operativa, che nasce dalle diverse tempistiche di intervento e dalla diversa programmazione, dovuta, lo ripetiamo, a diversi "clienti" a cui rispondere del proprio operato.

E' peraltro assai evidente la difficoltà di coordinamento, in particolare per le Agenzie che, per definizione, sono multireferenziali, ossia supportano tecnicamente Regione, Province e Comuni, che sono e rimangono gli enti di controllo. Ad essi è dovuto, a vario titolo e con modalità diverse, l'apporto di competenze di ARPA nella variegata gamma delle loro funzioni e soprattutto, almeno per quanto qui ci interessa, la sorveglianza sulle fonti di pressione autorizzate, delle quali deve essere seguita tutta la storia, dal momento della presentazione della domanda, all'autorizzazione, al controllo delle prescrizioni, attraverso ispezioni periodiche, non necessariamente o non solo finalizzate alla individuazione di irregolarità, ma, come ci insegna l'IPPC, anche e soprattutto alla verifica dell'andamento complessivo ed eventualmente alla revisione dell'implicito patto, che l'Autorizzazione Integrata Ambientale presuppone tra richiedente e autorizzante.

Come si vede gli stessi obiettivi tra i due soggetti divergono sensibilmente e qui ci preme sottolineare che, se dovrà inevitabilmente essere individuata una modalità di coordinamento tra le Agenzie e gli altri corpi di vigilanza, rimane da difendere e far comprendere anche ad un più vasto pubblico, le funzioni delle Agenzie, evitando che la difesa e la conservazione dell'ambiente sia identificata esclusivamente con l'intervento poliziesco.

Ovviamente, per prime le Agenzie devono rafforzare il loro modello strutturale e operativo, in particolare a livello territoriale, attraverso un moderno approccio organizzativo che, tuttavia, riteniamo possa essere risolto, come molti altri problemi di integrazione funzionale interagenziale a livello nazionale, con un rafforzamento del sistema, come sappiamo si sta tentando con l'istituzione, da parte del Consiglio Federale delle Agenzie, di un Comitato Tecnico Permanente, sulla base di un programma annuale condiviso, che affronti le principali problematiche comuni. Resta ferma comunque la necessità di una revisione evolutiva del modello sistemico, attraverso una apposita legge, come si tentò nella passata legislatura, raggiungendo peraltro una larga condivisione, che ora non sembra essere la preoccupazione precipua del legislatore.

Della pianificazione territoriale

Se fin qui abbiamo osservato, sia pure sommariamente, il sistema dei controlli, da quello preventivo a quello operativo "di campo" ma, limitarci a questo, sarebbe una colpevole omissione; infatti verrebbe ignorata, la fondamentale fase di pianificazione e programmazione territoriale di competenza degli enti regionali e locali, basata sulla conoscenza delle invarianti ambientali, sullo stato dell'ambiente e sulla struttura del territorio, nella quale crediamo, come elemento fondante di ogni corretta prevenzione dei danni ambientali, a cui le Agenzie debbono contribuire in modo determinante, per la loro stessa mission istituzionale. Questo approccio

non è certamente di così facile acquisizione e soprattutto ben difficilmente sale agli onori della cronaca: non fa notizia, come direbbero i giornalisti.

Come per molti altri aspetti della vita civile ben organizzata, quando tutto si svolge in modo armonico e rispettoso dei criteri di compatibilità ambientale, in coerenza con le politiche di sostenibilità, la notizia (ovvero la catastrofe, il crimine, la prevaricazione, il danno) non c'è, né ci potrà essere, poiché questo approccio presuppone un'ampia consapevolezza e una adesione diffusa. Si tratta di un lavoro difficile ed oscuro, poco remunerativo in termini di immagine e quindi assai di frequente trascurato, in questa società nella quale i singoli e le strutture sono valutati esclusivamente per l'immagine che riescono a dare. Tuttavia la coerenza dell'intero sistema di prevenzione dei danni ambientali non può che partire da qui e da qui trarre tutte le indicazioni operative che si traducono in scelte territoriali, in prescrizioni, in diversificazione dei controlli, in armonico e lungimirante uso e valorizzazione delle risorse ambientali.

Analogamente per quanto riguarda l'intero campo del monitoraggio ambientale, compito precipuo delle Agenzie, oggi molto sottovalutato e spesso misconosciuto, mentre è uno dei fondamenti delle valutazioni d'impatto e strategiche ambientali preventive (VIA, VAS), delle certificazioni ambientali d'impresa e di prodotto (EMAS, Ecolabel, etc) ed infine della stessa pianificazione e programmazione territoriale ed ambientale. Le Agenzie stanno compiendo uno sforzo notevole per garantire il monitoraggio efficiente ed efficace dell'ambiente ed ottimi risultati sono stati ottenuti in gran parte del Paese. Molto resta ancora da fare per completare un quadro ancora carente in talune parti, ma soprattutto per implementare la elaborazione delle informazioni e dei dati, al fine di condurre, attraverso l'utilizzo di modelli previsionali, una valutazione della possibile o probabile evoluzione delle singole matrici e dell'interazione sistemica degli impatti e dello stato. I sistemi informativi strutturati a livello nazionale e le relative regole di popolamento sono stati uno dei frutti più significativi del sistema agenziale degli ultimi 10 anni e di ciò dobbiamo essere grati ad ANPA-APAT-ISPR. Si tratta ora di proseguire e completare l'opera mantenendo vivo e fruibile l'impianto informativo, diffondendone l'utilizzazione da tutti i livelli istituzionali e da parte di un pubblico sempre più ampio e diversificato.